



Frammenti

Per una radio come strumento di formazione

GOFFREDO FOFI

Lavorando al Centro Gobetti di Torino mi è capitato, in anni ormai lontani, di conoscere molti che erano stati partigiani o partigiane e che erano stati deportati ad Auschwitz o a Ravensbruck, noti e meno noti. E tra di loro Franco Antonicelli, di cui vedevo come un'eccezione che fosse insieme un intellettuale borghese di naturale finezza ed eleganza, anche se era tra le figure di maggior spicco e di maggior prestigio della Resistenza, di cui era stato uno dei capi più prestigiosi. Aveva origini pugliesi, credo, ed era stato amico e allievo di Salvemini e di altri meridionalisti, e fu in casa sua che ascoltai per la prima volta un geniale cantastorie pugliese

che rividi più tardi in tante altre occasioni, Matteo Salvatore. Avevo sentito a volte la voce di Antonicelli alla radio, di cui era un collaboratore di prim'ordine, conversatore colto e acuto, e molto più da letterato che da politico.

È per questo che ho letto avidamente – usciti precedentemente in piccole edizioni della Rai – le due raccolte di conversazioni appunto radiofoniche, raccolte da un editore austero e rigoroso come il cuneese Aragnò. Si tratta di *Il soldato di Lambessa* e *La vaniglia e altre memorie e invenzioni*, a cura di Claudio Pannella: un'idea di radio che oggi, mi sembra, è solo il terzo canale nazionale a coltivare, a confronto con commentatori e con intervistati sapienti e comunicati- vi. Leggendo o appena sfo-

gliandolo si ammira di nuovo la misura con cui l'autore racconta e commenta opere, giorni e luoghi di un'Italia che non c'è più, e ancora un sapere e un modo di guardare e un modo di trasmettere chiaro e pacato, che fa tornare alla mente certi autori tra Otto e Novecento, narratori e saggisti eccellenti che provavano un evidente piacere nel narrare e nell'educar narrando. Un'arte oggi quasi perduta, e perduta più sui giornali che non alla radio perché la parola richiede chiarezza e precisione più della scrittura. Un'arte del commento e del racconto messa in crisi, si direbbe, anche dal narcisismo degli scriventi, nato forse dalla difficoltà di farsi riconoscere, nel gran chiacchiericcio universale, che prevale su quella del comunicare.

Tornando ad Antonicelli, di lui si ammira lo scrupolo del ben trasmettere, legato in modo evidente a una cultura, a una formazione di un'Italia meno isterica e vociante, a tempi di una più pacata e lenta acquisizione di informazioni e di conoscenze, che la radio rendeva (rende) più diretta, perché c'erano un trasmittente e un ricevente, in una vocazione tuttavia pedagogica che era e resta del giornalismo migliore.

L'uscita di queste conversazioni radiofoniche del dopoguerra segue di poco quella, negli Oscar Mondadori, delle conversazioni radiofoniche di Alba De Cespedes da Radio Bari prima e da Radio Napoli quando ancora l'Italia era divisa in due. Che formidabile strumento di comunicazione e formazione è stato e può ancora essere la radio!

